

CONCLUSIONI

I presupposti sociali della conciliazione

«Stiamo vivendo la fine di un periodo storico relativamente breve di standardizzazione della famiglia e del corso di vita» (Therborn 2007), questo modello di organizzazione sociale ha raggiunto il suo zenit nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale (Crouch 2001). Abbiamo visto come in questo periodo di crescita economica e fiducia in uno sviluppo considerato pressoché illimitato, i tassi di fertilità fossero elevati e tendenzialmente in crescita, e il modello familiare più diffuso basato su una divisione rigida tra lavoro di mercato affidato all'uomo, e lavoro domestico e di cura affidato alla donna.

I decenni successivi – gli anni '70 e '80 – sono stati invece caratterizzati dall'emergere di forze di natura diversa che hanno messo in crisi il modello economico del dopoguerra e forzato e scosso anche l'assetto valoriale. Cambia in questi anni la legislazione sulla famiglia, aumenta la partecipazione al mercato del lavoro delle donne, cambiano le aspettative e la rappresentazione sociale della famiglia e aumenta in generale la variabilità delle famiglie stesse, mentre diminuiscono progressivamente i tassi di fertilità.

Il cambiamento sociale che ha interessato in questi ultimi trent'anni la famiglia italiana presenta però delle strozzature. La nostra analisi

ritrae infatti famiglie *costrette*, e tale costrizione appare dalla limitazione nel numero di figli, dal prolungamento della permanenza dei figli nella casa dei genitori fino ad età più che matura, ecc. Anche il trend di *liberalizzazione* dei costumi familiari risulta molto lento rispetto agli altri paesi europei nei quali alla più profonda differenziazione e articolazione familiare (nascite fuori dal matrimonio, convivenze, ecc.) corrisponde un numero maggiore di bambini e più alti tassi di fertilità.

Allo stesso modo, la cultura e le aspettative sociali nei confronti della famiglia fanno molta fatica a sganciarsi dai modelli di riferimento tradizionali, con la complicità – abbiamo visto - di un certo disegno delle politiche familiari (capitolo 1).

Il cambiamento sociale più significativo e positivo di questi ultimi anni riguarda la quota di donne che è entrata nel mondo del lavoro. Alla luce di questa constatazione, e entrando nello specifico della nostra analisi, abbiamo potuto osservare come, in modo significativo almeno fino agli anni '70, le donne erano solite abbandonare il lavoro più o meno in corrispondenza del matrimonio o della nascita dei figli, e constatare che il processo di emancipazione femminile è passato anche e soprattutto attraverso la partecipazione al mercato del lavoro (paragrafo 1.3.2). Abbiamo evidenziato l'utilità e la preferibilità che le donne lavorino: a livello *macro* perché ciò contribuisce alla crescita economica nazionale, e a quello *micro* perché garantisce una migliore protezione del nucleo familiare da rischi di povertà.

L'emancipazione femminile ha anche «liberato» la scelta della maternità, che non si configura più come evento naturalistico e ineludibile (e costrittivo in modelli familiari tradizionali e ormai faticosi). Sappiamo infatti che le generazioni di donne che hanno vissuto questa prima fase dell'emancipazione femminile, e che oggi hanno tra i 55 e i 64 anni, hanno per il 63% un solo figlio.

A questa prima fase dell'emancipazione femminile ne è seguita, molto presto, una seconda – di maturità e consolidamento del processo – in cui si fa pressante una nuova esigenza, quella della conciliazione, della possibilità di scelta e capacità di bilanciamento tra nuovi assetti

di vita. È la fase in cui si ricerca tipicamente un nuovo equilibrio (paragrafo 3.2).

Le madri possono infatti lavorare, continuare a lavorare, solo se si verificano determinate condizioni, nel mercato del lavoro, nell'assetto di welfare e in quello familiare. Abbiamo visto come i tassi di occupazione femminile risentano negativamente della nascita dei figli, in particolare quando essi sono piccoli (paragrafo 1.3.3). Molte donne sono ancora oggi costrette a lasciare il lavoro, loro malgrado, alla nascita del bambino perché non riescono a trovare questo nuovo equilibrio tra ambito di cura e lavoro di mercato (paragrafo 2.4.2).

La letteratura ha messo in luce le condizioni di questo equilibrio (paragrafo 1.5), quindi come per i livelli di fecondità abbiano un peso importante la disponibilità di servizi di cura per l'infanzia (non solo gli asili nido ma soprattutto questi), e la condivisione tra i genitori dell'attività domestica e di cura (paragrafo 1.4.3).

Laddove i servizi territoriali – pubblici in particolare, che rivestono un ruolo importantissimo messo in evidenza anche dalla *Child centred strategy* – sono più diffusi (nelle regioni del Nord Italia), i tassi di fecondità tornano a salire (e sono anche i territori in cui è più alta l'occupazione femminile) (paragrafo 1.3.5).

Per quanto riguarda l'ambito familiare, abbiamo osservato come sia ancora presente una forte asimmetria di genere nella divisione del lavoro (d'altronde questa è stata per lungo tempo funzionale in un contesto economico fordista, paragrafo 1.4). Il superamento dell'assetto di genere della famiglia italiana è molto lento. Esso risente poco della presenza di figli; è però positivamente influenzato dai livelli di istruzione e dal grado di coinvolgimento della donna nel mercato del lavoro (capitolo 1).

A partire dalla constatazione che il numero di bambini e la serenità nel fare figli definiscono il quadro di benessere di una società, con la ricerca sul campo abbiamo provato a capire se davvero fare i genitori in Italia sia così difficile, e quanto di ciò dipenda dai termini e dalle risorse disponibili alla conciliazione, e, infine quanto questa sia complessa ed effettiva. Per questo ci si è soffermati sulle caratteristiche e

le configurazioni familiari, sugli elementi di vantaggio, sulle risorse, e sugli ostacoli che le famiglie incontrano nel perseguimento del proprio benessere (capitolo 2).

Abbiamo visto innanzitutto che il desiderio di fare più figli è presente, almeno in termini di rappresentazione ideale. Questi desideri si infrangono però nella realtà contingente e non trovano corrispondenza in una disponibilità e accoglienza sociale della genitorialità. È solo quando la rappresentazione di sé in termini di nucleo familiare è molto forte che le aspirazioni prevalgono sulla realtà potenzialmente ostile e sulle conseguenti considerazioni razionali (paragrafo 2.3).

Il numero di figli che si faranno dipende anche dall'età in cui si comincia ad averne: se l'età media al primo figlio delle madri è nel campione di 30.7 anni (di 30.8 è la media nazionale), quella delle donne che fanno tre figli è di 26,8 per il primo figlio e di 28,8 per il secondo. A ritardare l'età del primo concepimento contribuiscono, da un lato, percorsi di uscita dalla famiglia d'origine molto faticosi e tardivi, dall'altro, un mercato del lavoro generalmente ostile alla maternità sia per come è strutturato che per le diffuse reazioni negative all'evento riproduttivo. Rispetto al primo aspetto, in Italia, e anche qui a differenza del resto d'Europa, si fa ampio ricorso a contratti di lavoro atipici (normalmente meno tutelati per la maternità e la genitorialità) anche per lavoratori, e ancor più per lavoratrici, nelle fasce centrali di vita – che sono anche quelle riproduttive. Per quanto riguarda il secondo aspetto, abbiamo visto come la penalizzazione sul lavoro per le lavoratrici-madri costituisca un fenomeno ampio ed esteso (paragrafo 2.4.1).

Dalla ricerca emerge anche con chiarezza che la divisione dei ruoli tra madri e padri è ancora molto rigida e nella ripartizione dei compiti domestici e di cura - assolutamente *gender sensitive* – c'è in linea di massima pieno accordo nella coppia. Una tenue dinamica di rinegoziazione (parziale accordo) interessa solo una minoranza delle coppie. Praticamente assente è il conflitto (disaccordo) (paragrafo 2.5).

Emerge come il ruolo di madre sia molto impegnativo, strutturante l'identità e faticoso (molto di più di quanto non sia per i padri, para-

grafo 2.5.1) e che sia considerato ancora in larga misura alternativo (oltre che qualche volta al lavoro stesso, anche a maggior ragione) ad una realizzazione professionale. Dall'analisi cluster risulta che le donne che hanno (mantenuto dopo la maternità) una posizione professionale e economica medio-alta hanno fatto un solo figlio e in età avanzata (sono anche infatti più istruite). Nelle coppie corrispondenti i livelli di equità tra generi sono migliori, ma l'equità uomo-donna non porta con sé alcun effetto sul numero di figli, né i livelli di istruzione garantiscono da soli una maggiore fecondità (paragrafo 2.8).

La relazione positiva tra fertilità e livelli d'istruzione, o quella tra la prima e i livelli di equità di genere nella coppia e nella società, che nel contesto europeo viene confermata da numerosi studi, nel nostro paese è quanto meno poco fluida e non sufficiente. I dati nazionali – confermati da quelli della ricerca sul campo – delineano, abbiamo visto, il profilo di famiglie in affanno; le ragioni di questo affaticamento potrebbero essere le stesse che zavorrano queste dinamiche.

La fatica è, a nostro avviso, determinata prima di tutto da una contraddizione, da una non corrispondenza, tra domanda sociale e risposta politica, tra quello che ci si aspetterebbe che fosse e ciò di cui si fa esperienza, tra ciò che si vorrebbe e ciò che è. Il problema non sta però nella contraddizione in sé, ma nel fatto che essa sia negata o comunque non riconosciuta. Si tratta di una contraddizione implicita su cui poggia il familismo italiano.

Per spiegare quanto si afferma è opportuno riprendere due aspetti emersi dal lavoro.

Il primo: abbiamo visto come la responsabilità della cura sia ancora in larga misura affidata, o presa in carico, dalla donna. Sappiamo, inoltre – lo dicono i modelli di riferimento di policy, l'Europa, l'Unicef, lo stesso bilancio familiare... – che è preferibile che la donna lavori, perché del suo apporto ne beneficia tanto il Pil quanto l'economia familiare, ed è necessario creare le condizioni perché questo avvenga, nel migliore dei modi.

Eppure, nonostante questa consapevolezza fosse già presente agli inizi degli anni '70, tutte le ricerche fatte sino ad oggi ci dicono che la

maternità è di fatto alternativa ad una piena realizzazione professionale o ad una massimizzazione del potenziale umano. E ciò determina evidentemente un contraccolpo sociale e economico. È invece nell'interesse della società far sì che le donne possano mettere a disposizione la loro intelligenza e le loro capacità, su un piano di pari opportunità, e senza che questo pieno coinvolgimento comporti una rinuncia ai propri progetti riproduttivi. È indispensabile creare le condizioni reali per un bilanciamento tra lavoro e maternità (ma anche parallelamente tra lavoro e paternità). L'investimento su misure di conciliazione ha quindi importanza enorme e strategica, di crescita e sviluppo.

La logica su cui poggiano le considerazioni illustrate è chiara, lucida e stringente. Fa leva sui medesimi meccanismi della Strategia di Lisbona (e sull'idea di Modello sociale europeo) di (essere in grado di) tenere insieme, di legare la direzione dello sviluppo economico con le finalità di benessere, giustizia e sicurezza sociale, e anzi in alcuni casi condizionare il primo al secondo. La scommessa dell'Europa è questa: tenere insieme, nel migliore e più lungimirante dei modi, produzione e riproduzione sociale.

La benzina di questa macchina è l'investimento sulla formazione (società della conoscenza). Due dei presupposti più importanti, che permettono all'ingranaggio di funzionare nel migliore dei modi (e su cui infatti l'Europa si è ampiamente espressa e ha spinto, paragrafo 3.3.4), sono le pari opportunità, quindi anche l'equità di genere nel lavoro e nella società; e la disponibilità e la congrua diffusione delle strutture di cura e educazione per l'infanzia (specie per la prima infanzia).

Il secondo aspetto su cui pensiamo sia utile tornare, e che ben illustra una seconda contraddizione implicita del modello famiglia-politica familiare italiano, prende spunto dalla percezione di non tradizionalità delle famiglie rientrate nel campione. La auto-attribuzione di non tradizionalità (maggioritaria tra le coppie del campione, vedi paragrafo 2.5), nonostante la scarsa corrispondenza tra vissuto e percepito (vista la quota di lavoro familiare e domestico affidata alla donna, *ibidem*), disinnesci di fatto il conflitto «culturale» sull'equità all'interno della coppia, rendendo molto più opaca la vera realtà.

Lungi dal pensare che il conflitto sia l'unica strada di soluzione di una contraddizione, esso rappresenta però evidentemente una sottolineatura molto efficace di un problema. In questo caso però il problema non esiste perché non viene riconosciuto come tale. E l'auto-percezione di non tradizionalità, nell'accezione proposta dal questionario (condizione di «interscambiabilità dei compiti di cura tra i genitori a seconda delle necessità»), altro non è che un dato forzoso e non coerente.

Questo da una parte sposta l'attenzione sul piano delle relazioni interne alla famiglia, perché l'equità di genere deve essere promossa e perseguita *in primis* all'interno delle mura domestiche; dall'altra sollecita la decisionalità politica affinché riconosca e sottolinei questa rimozione.

Dalla ricerca sul campo emerge anche che a livelli più alti di istruzione e laddove la donna sia (bene) occupata siano più probabili migliori condizioni di equità di genere nella coppia. In altri termini, le famiglie più istruite, e a doppia carriera sono quelle meno tradizionali, almeno secondo la nostra declinazione di tradizionalità. Nel momento in cui – come i dati coerentemente riportano – la realizzazione personale/professionale si prefigura come alternativa alla maternità, le coppie con queste caratteristiche sono più spesso, almeno secondo l'analisi cluster, quelle a un solo figlio (paragrafo 2.7).

Se le opzioni si biforcano, vuol dire che non stiamo risolvendo – e forse neppure lontanamente affrontando – il problema della bassa fertilità, quello delle pari opportunità o della crescita sia attraverso il sostegno e la promozione dell'occupazione femminile, che garantendo la qualità dell'infanzia...

Nel nostro paese l'ambito familiare continua ad essere identificato come «il luogo simbolico e fisico dove le incertezze collegate alla dimensione pubblica trovano una loro compensazione, la famiglia è lo snodo di ricomposizione, redistribuzione e ottimizzazione delle risorse e dei trasferimenti pubblici e meccanismo regolatore del rapporto atti-

vi/non attivi»¹ (Di Nicola, Rossi 2004). Ma la famiglia può davvero assumersi ancora questo onere? A quale costo? E per quanto tempo ancora?

È oggi ancor più necessario, e non più rinviabile, che l'azione pubblica riacquisti in primo luogo la corrispondenza con i bisogni dei cittadini, e che la sua azione sia efficace e consapevole (degli effetti prodotti dai processi di differenziazione quindi anche delle nuove configurazioni del rischio sociale, capitolo 4).

Essa dovrà in primo luogo definire obiettivi chiari, e avere altrettanto chiaro il meccanismo di trasmissione delle politiche, in modo da intervenire su snodi chiave e gestire nel migliore dei modi il sistema complessivamente inteso. Questo significa anche ragionare in un'ottica di medio-lungo periodo perché i risultati di siffatte manovre di riforma si manifestano gradualmente e appieno solo quando i nuovi assetti si sono sedimentati anche in un sentimento collettivo di fiducia e di sicurezza di lungo respiro.

Inoltre, si può affermare che l'intervento pubblico è tanto più efficace quanto più diversificate risultano le misure. Si tratta di una diversificazione difficile, perché deve acquisire la complessità del quadro di riferimento restituendola, come già detto, all'interno di un sistema.

All'interno di questo sistema, al livello locale dei servizi è affidato un ruolo strategico. Questo ruolo non può però dispiegarsi senza che venga recuperato il ritardo storico di sviluppo che contraddistingue questo ambito di policy (in particolare rispetto alle misure di redistribuzione monetaria) e che gli vengano assegnate le risorse adeguate (abbiamo visto nel terzo capitolo come queste siano residuali in ambito locale e in particolare per le prestazioni *in kind*) (capitolo 3).

Quanto qui affermato riprende per altro alcuni obiettivi della legge 328/2000 « Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali », declinati e specificati nel Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali (nel caso del sostegno alle respon-

¹ Come già notato nel capitolo 1, questa «impressione di nido» è l'arma a doppio taglio su cui poggia anche una certa indeterminazione e deresponsabilizzazione dello Stato.

sabilità genitoriali, promozione e sostegno della libera assunzione di responsabilità, sostegno e valorizzazione delle capacità genitoriali, sostegno delle pari opportunità e condivisione delle responsabilità tra uomini e donne, paragrafo 3.4.2).

In conclusione, le politiche a sostegno della famiglia non hanno mai rappresentato in Italia una priorità (anche se nel corso degli ultimi anni ci sono stati tentativi di superamento di questa impostazione, paragrafo 3.3.3); esse sono state spesso sceve da ogni pragmatismo, legate ad una visione ideologica di quello che la famiglia avrebbe dovuto o non dovuto essere. In questo modo invece di accompagnare o guidare il cambiamento sociale l'orientamento politico prevalente ha finito più spesso per contrastarlo, inefficacemente (perché non poteva che essere così), procurando di fatto lacerazioni che immancabilmente si sono scaricate e hanno trovato compensazione nella dimensione privata (paragrafi 3.1 e 4.2).

Un primo passo, che prova a superare questi limiti, può essere rappresentato dal perseguimento della qualità dell'infanzia come valore sociale e collettivo (Esping-Andersen 2002, 2005). Ciò implica uno spostamento di attenzione e interesse dalla famiglia verso il bambino. E potrebbe risultare particolarmente utile in Italia perché eviterebbe forse ricadute in un dibattito annoso e sterile sulla famiglia e la genitorialità come valore in sé, nella sua rappresentazione astratta e idealtipica.

In questa traslazione di prospettiva dovranno essere coinvolti i genitori, entrambi equamente anche se non nello stesso modo, l'attore pubblico e il mondo della produzione economica, ma anche la comunità nelle sue molteplici forme. Lo stimolo a una tale mobilitazione non può che venire da un'azione pubblica, comprensiva, chiara, strutturata, condivisa, e scientificamente fondata.

Le condizioni del benessere – sociale e familiare – sembrano passare oggi per un approfondimento del processo di defamilizzazione della cura (Paci 2007), ma questa non può non corrispondere ad una presa in carico dei bambini da parte della collettività, ossia alla valorizzazione sociale dell'infanzia. Questo in concreto significa mettere i genitori nelle condizioni di seguire continuando a lavorare i propri figli

in maniera adeguata, e di delegare parte della cura, affidandola serenamente a servizi di qualità.

Torniamo ancora una volta alla qualità dei servizi (sociali) territoriali, è questa infatti che interagisce più attivamente e direttamente con i compiti quotidiani svolti dalla famiglia. Porre in essere un sistema di servizi di cui sia garantito l'accesso, la buona qualità, la rispondenza effettiva ai bisogni (sempre più differenziati) è una delle chiavi di sblocco dello sviluppo economico e di capitale umano. Disincagliare questo ingranaggio può aiutare anche a rendere più fluida la struttura sociale, contribuendo a intaccare i livelli di fecondità da un lato e di iniquità sociale e di genere dall'altro.

Il ruolo dell'attore pubblico è, abbiamo già detto, indispensabile. Una delega al mercato privato rischierebbe di avere conseguenze negative, nel caso dei servizi di cura all'infanzia, sia sulla professionalità del personale che sulla qualità generale dei servizi *tout court*.

Infine, è necessaria una presa di posizione che non sia solo la preferibilità teorica e la determinazione legislativa rispetto all'equità di genere. Queste condizioni sono infatti necessarie ma non sufficienti a garantire pari opportunità nella vita e nel lavoro che prescindano anche dalle preferenze e scelte riproduttive. La percezione e le aspettative sociali rivestono per questo tema una fondamentale importanza. La contraddizione tra quello che la società ufficialmente afferma e ciò che tollera è un'ambiguità da cui è necessario uscire. Per questo riteniamo necessario riportare la questione dell'equità ad un livello (corretto e non ideologico) di comunicazione pubblica.

E poiché la conciliazione sta prima di tutto nella concretezza e nella diversificazione delle risposte, segnaliamo per concludere l'esistenza di esperienze e proposte che insistono in vario modo su questa prospettiva. Tra le prime, e solo a titolo esemplificativo, si possono citare meritevoli sperimentazioni aziendali che prevedono il calcolo della produttività sull'output piuttosto che sulle ore e i giorni lavorati. Per quanto riguarda invece le proposte di riforma, interessante ci sembra quella che mira ad introdurre il di credito di imposta per la cura dei figli e dei famigliari dipendenti (Boeri, Del Boca 2007). Si tratta di uno

strumento – diverso dal trasferimento – che coprirebbe il 70% delle spese documentate sostenute per le spese di cura di figli o parenti anziani (con un limite massimo). Il credito d'imposta per i familiari a carico dovrebbe essere concesso direttamente alle donne (a tutte) ed esclusivamente a due condizioni: che il reddito complessivo della persona, della famiglia o della coppia sia inferiore a una certa soglia e nel caso in cui nella coppia entrambi i componenti siano occupati.

Le nuove strade non sono buone in sé, ma vale la pena di tentarle quando le vecchie sono bloccate.

